

Bruno Gravagnuolo

ROMA «Bella relazione, con un'inconfondibile anima socialdemocratica. Ma resta aperto il nodo identitario nei Ds di Fassino: federati post-socialisti, oppure socialdemocratici dentro la federazione riformista?». È il commento a caldo di Massimo Salvadori, storico delle dottrine politiche, ex senatore Ds e invitato di riguardo torinese al congresso. Sentiamo il suo giudizio.

Professor Salvadori, «questo è il campo a cui appartengono», ha detto Fassino, riferendosi alla socialdemocrazia. Piena coerenza tra tale assunto e la federazione riformista?

«Tutta la relazione ha avuto come asse una precisa cultura politica: il socialismo democratico europeo. Sia nello svolgimento che nelle conclusioni. E con una forza insolita rispetto al passato. Questa sottolineatura viene rafforzata, con l'inserimento nel simbolo Ds del nome del Pse. Al contempo questo stesso partito si propone di diventare una componente decisiva della federazione riformista, che ha in Prodi il suo leader. E qui sta il nodo politico. Da un lato infatti c'è l'autonomia socialista dei Ds, dall'altro il soggetto politico federale, entro cui si riafferma che i partiti non si estinguono nel partito riformista».

Partiti provvisori oppure in tensione «autonoma» tra loro?

«Intanto quella di Fassino è una duplice sfida: al centrodestra e al centrosinistra non riformista. E nello stesso tempo c'è la rivendicazione di un'identità riformista a riferimento europeo-socialista, non immediatamente coincidente con le altre identità riformiste, e che nondimeno debbono incontrarsi».

Forse in Fassino c'è l'ambizione di far muovere tutto il socialismo europeo verso altri approdi: oltre la cultura socialdemocratica

«Non ho avuto questa impressione. Ma, fermo restando che resta in bilico il rapporto tra federazione e socialismo, mi pare sia emerso con chiarezza che l'approdo non può coincidere con le tesi di chi chiede ai Ds di rinunciare ai loro riferimenti internazionali. Aggiungo che la strada indicata da Fassino è difficile. Quando infatti si persegue una federazione - di stati ad esempio - le strade sono due. O la spinta alla disgregazione, sempre latente tra le diverse componenti. O la creazione di un nuovo soggetto sovrano. Un'oscillazione che nella federazione riformista permane. E che permane anche nella decisione della maggioranza congressuale di confermare D'Alema presidente del partito, che ha riaffermato il partito unico dei riformisti come sua prospettiva. Un nodo identitario non risolto. E che è materia di scontro politico in questo congresso. Si va verso un nuovo e unico riformismo, oppure verso una coesistenza dinamica tra culture? Comunque ogni passo che va nel senso della federazione si accompagna inevitabilmente a contraccolpi e frizioni interne, legate all'egemonia e al ruolo delle varie componenti, come si è visto nel rapporto con Rutelli. Il «timone riformista» della federazione non è ancora una risposta».

Copie però sono state le citazioni di Palme, Brandt, Delors. A indicare politiche socialdemocratiche ben precise: mercato socialmente plasmato e regolato...



Lo storico sostanzialmente apprezza la relazione del segretario dei Ds «Ha una inconfondibile anima socialdemocratica» Per il socialista francese l'Ulivo è un esempio da seguire «Anche noi abbiamo bisogno di un leader, di una coalizione per vincere»

Le Interviste



Riccardo De Luca

Massimo Salvadori, storico

«Ma l'approdo riformista resta irrisolto»

«Senza dubbio. La relazione ha riaffermato una costellazione inequivoca di valori, categorie e politiche. Incentrate sullo sviluppo delle forze produttive, in qualità e quantità. Con un mercato sottoposto a regole e finalità. Al centro c'è il Welfare, quintessenza delle vie socialdemocratiche. Con nuove aperture al privato e all'individuo, positive beninteso, perché il mondo fordista e dei mestieri a vita è finito. Ma proprio la precarizzazione dell'esistenza richiede il suo inserimento in un sistema di protezione dell'uomo sociale. Di qui il rafforzamento delle politiche fiscali, su cui Fassino è stato molto chiaro e felice. Il fisco non è solo uno strumento per togliere, ma per indirizzare socialmente la crescita: dunque per mettere. È un rinnovamento e un rilancio di quel keynesismo sociale che è stata l'architrave dell'incontro tra liberalismo di sinistra e socialismo riformista tipico dell'identità socialdemocratica moderna. Tutto quel che è cambiato, dice Fassino, non è tale da aver mutato questo orizzonte».

Europa attore globale: pace, riformismo preventivo. Impostazione convincente?

«Ho molto apprezzato questa parte. Con un'osservazione. Dice bene Fassino quando critica l'apriorismo anti-americano. E tuttavia il nodo dell'unilateralismo non è nelle mani degli europei, bensì in quelle degli Usa. Dipende da essi non at-

tuare politiche di rottura del diritto internazionale. L'Europa deve cercare un rapporto costruttivo con gli Usa. Ma quando ciò non è possibile, l'Europa ha il dovere di opporsi. Non mi pare che l'Europa con Chirac e Schroeder abbia peccato di «protagonismo» anti-Usa. Semmai è stato Bush a peccare di «antieuropeismo», con la polemica contro la vecchia Europa».

Veniamo alle primarie. Per Fassino «devono unire e non dividere». Concorda?

«Non so come si possa dipanare positivamente questo nodo. Non sono state elaborate preventivamente regole certe: chi vota, come e per che cosa. Primarie unicamente intese a non fare sentire solo un leader, o a dargli una forza autonoma, aprono problemi ardui. Impossibile escludere che altri si candidino e si pesino. Se sono una competizione, e non un'osservazione. Dice bene Fassino quando critica l'apriorismo anti-americano. E tuttavia il nodo dell'unilateralismo non è nelle mani degli europei, bensì in quelle degli Usa. Dipende da essi non at-

Inconfondibile l'anima socialista dei Ds. Ma saranno federati post-socialisti o socialdemocratici nella Fed?

François Hollande, segretario Ps francese

«Sull'Iraq sono d'accordo con Fassino»

Sergio Sergi

Gli iracheni che sono andati alle urne vogliono venire fuori dalla dittatura e dalla presenza americana

ROMA François Hollande è il segretario dei socialisti francesi. Sta seduto nelle prime file del parterre del Lotomatico, affollato di leader di partiti socialisti e movimenti progressisti. Ci sono, tra gli altri, il socialista presidente del Parlamento europeo,

Josep Borrell, che accende il congresso quando sottolinea che la «spinta propulsiva dei valori di laicità, partecipazione democratica, giustizia sociale, insomma delle più vive tradizioni del movimento socialista e democratico, non si è certamente esaurita». C'è Poul Nyrup Rasmussen, il presidente del Partito socialista europeo. C'è Adrian Nastase, già premier della Romania.

Hollande, amico da lunga data di Fassino, sembra particolarmente «colpito» dalla relazione. «Colpito», ripete. Perché la situazione francese e quella italiana presentano

una «grande somiglianza tra loro».

Dice? Parla della condizione dei Paesi o dei partiti di sinistra?

Mi spiego. Sia in Francia che in Italia si è alla prese con governi impopolari ma le forze di sinistra di entrambi i Paesi non sono ancora completamente unite. Abbiamo avuto, nei due Paesi, dei recenti risultati elettorali considerevoli ma non abbiamo ancora un progetto politico per trasformare questi successi in una garanzia per la vittoria alle politiche. E c'è una forte affinità anche nelle proposte politiche. Fassino ne ha fatto un lungo elenco. Lo stesso che abbiamo preparato noi in Francia: l'educazione, la formazione, la ricerca, l'ambiente...

Un programma da attuare, dice Fassino, con la scelta di campo riformista...

Esattamente. Siamo dei riformisti. Ha detto bene Piero: riformisti non moderati. I riformisti sono quelli che vogliono cambiare le cose e non in maniera superficiale. Il riformismo lavora per il lungo periodo.

Ma che ha bisogno di alleanze per poter puntare alla vittoria.

Ah, indubbiamente. Vede, noi

siamo il partito più forte nella sinistra, e lo stesso dicasi per i Ds. Però sappiamo che da soli non si vince. Bisognano federarsi, raggrupparsi. Ma con chi? In Italia c'è l'Ulivo, da noi l'accordo con i Verdi e i radicali di sinistra. E anche oltre: esiste il problema del rapporto con i comunisti. Non so se da voi ci sarà l'intesa con Rifondazione, forse sì, vero?

Senta, Hollande: Fassino ha citato, senza problemi, il rapporto con il mercato, ha messo l'accento sulla necessità delle liberalizzazioni. Lei che ne pensa?

Guardi, io posso capire. Liberalizzare, aprire alla concorrenza, battere i monopolisti alla Berlusconi. Noi, in Francia, siamo un poco più prudenti. Noi, per esempio, non abbiamo il concetto di flessibilità. Noi usiamo il termine di «contropartita»: nel caso in cui si dovrà far fronte a forme più «morbide» nei rapporti sociali, diciamo che ci

vorranno più garanzie e più diritti. Va difeso l'equilibrio: se l'economia è diventata più veloce, anche le regole lo dovranno essere. Per il resto, sono davvero colpito dal fatto che, nei nostri due Paesi, esistono praticamente scenari identici. Penso, per esempio, alla questione delicata dei mezzi d'informazione. Anche in Francia abbiamo i nostri guai, non siete mica i soli.

Non mi vorrà dire che Chirac è come Berlusconi?

Lungi da me. Ci sono forti differenze: il presidente francese è meno conservatore, meno liberale. Semmai, ecco, è Nicolas Sarkozy (ex ministro dell'Interno, capo del partito e concorrente di Chirac all'Eliseo, ndr.) molto più simile a Berlusconi. Sarkozy è più americano e atlantista e se vuole, più moderno dal punto di vista della tecnica mediatica. Vede, Sarkozy non possiede televisioni ma è a stretto contatto con chi ha il potere sulle televisioni. Le due destre hanno dei forti legami. E, allora, io dico che il successo della sinistra in Italia, nel 2006, sarà essenziale per la nostra vittoria alle presidenziali, l'anno seguente.

Anche voi siete alla ricerca di un leader della coalizione. Come intendete affrontare il problema?

Vero. È un fatto normale. Bisogna sceglierlo. Noi abbiamo, in verità, un po' più di tempo degli italiani. Sono d'accordo con Fassino: per vincere c'è bisogno di un progetto, di una coalizione e di un leader.

I socialisti francesi, come del resto Chirac e il governo, sono stati contrari alla guerra di Bush in Iraq. Come ha percepito il giudizio di Fassino quando ha parlato degli elettori iracheni come dei residenti contro il terrorismo? Condivide?

Fassino ha ragione. Gli iracheni che sono andati alle urne vogliono venire fuori dalla dittatura e dalla presenza americana. Aspirano, certamente in maniera ancora confusa, alla loro sovranità. Con tutta la fragilità e il loro limite, le persone che sono state elette sono dei democratici. Io non ho alcun dubbio.

la nota

È l'Italia che vuole cambiare

Pasquale Cascella

È il congresso della «sfida riformista». E, paradossalmente, è proprio Silvio Berlusconi a legittimare il profilo riformista dell'alternativa che Piero Fassino ha affidato a Romano Prodi. Convocando il Consiglio nazionale di Forza Italia nello stesso giorno, le stesse ore e lo stesso quartiere della capitale, il premier contava di «oscurare» le novità del congresso Ds, ma ha ottenuto l'effetto contrario, giacché ha messo immediatamente a confronto l'ispirazione di fondo delle risposte che, rispettivamente, i maggiori partiti degli opposti schieramenti del pur imperfetto bipolarismo italiano offrono alle domande di cambiamento di un elettorato reso quanto mai inquieto dal lento declino economico, sociale e civile. Le parti, a ben guardare, s'invertono. È il leader assolutistico del centrodestra a regredire con una campagna anti-comunista di taglio quarantottesco, con lo scimmiettamento ideologizzante del «bene e del male» in voga tra i conservatori americani, con la ricerca ossessiva di un nemico da demonizzare. Un vecchio copione, insomma, per una sceneggiata di basso livello.

Prevedibile, e in effetti talmente previsto da suggerire già lo slogan delle assise dei Ds all'Eur: «Finisce l'illusione. Comincia l'Italia». Fassino non ha avuto bisogno di sprecare molto tempo per lasciare Berlusconi solo con la delusione che ha seminato persino in quella che dovrebbe essere la classe dirigente del centrodestra, se Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini si premurano di delineare il «nociolo duro» della competizione prossima ventura sulla leadership. Non a caso, inseguendo l'equilibrio tra la vocazione riformista della federazione dell'Ulivo e la pluralità rappresentativa della più grande alleanza democratica che il maggior partito della sinistra, all'opposto del partito del premier, ha inteso garantire con la sua forza. Fassino, ieri, ha

puntigliosamente rivendicato l'identità socialista europea, fino a far propria la proposta di renderla esplicita nello stesso simbolo dei Ds, ma ha anche caratterizzato l'approdo riformista, richiamandosi alla migliore tradizione della sinistra di governo, da quella storica dei Mitterrand e Brandt a quella più moderna dello svedese Persson, proprio per rendere visibili le differenze tra i progetti che, a partire dalle prossime regionali, gli elettori dovranno giudicare. Lo ha fatto, in tutta evidenza, per smascherare il gioco di Berlusconi: può irridere, se crede, sul «moderatismo dei post-comunisti», ma deve pur sempre spiegare come e perché da quando la destra è al governo l'economia perde competitività, il paese si indebita e le disuguaglianze sociali si approfondiscono,

mentre le socialdemocrazie del Nord Europa, pur facendo fronte agli stessi vincoli e alle identiche incertezze internazionali del dopo 11 settembre, riescono a gestire il welfare non solo come elemento di «civiltà» del mercato ma addirittura come fattore costitutivo dello sviluppo. Da questa netta discriminante derivano le scelte e i contenuti programmatici che Fassino ha contrapposto alle politiche «conservatrici» di Berlusconi. «Riforma - ha scandito - è sinonimo di miglioramento, progresso, evoluzione positiva, conquista civile». Ovvero il contrario di quel che la destra sta combinando. Togliendo dalle mani di Berlusconi la bandiera delle riforme, Fassino riconsegna alla sinistra l'identità più autentica del suo ruolo, per tanti aspetti inedito,

nella Federazione dell'Ulivo rispetto alle altre tradizioni riformiste, e nella più larga alleanza con la sinistra che si definisce antagonista o più radicale. Al timore manifestato più volte da Francesco Rutelli sull'egemonia che ai Ds deriva dal suo tradizionale radicamento politico e sociale, la risposta di Fassino è nella responsabilità più alta che proprio il concetto gramsciano dell'egemonia consegna ai valori e agli ideali interpretati dalla sinistra. E alla speculare preoccupazione di una ricorsa moderata dei Ds, in base alla quale si giustificerebbe una qualche aggregazione competitiva a sinistra, Fassino fa fronte con la stessa qualità di un disegno riformista volto a «cambiare lo stato preesistente delle cose» che, oggi, «non è meno difficile né meno nobile di

una tensione rivoluzionaria». È questa forza di cambiamento che i Ds mettono a disposizione di Prodi. E toccherà al leader naturale del centrosinistra amalgamarla con le altre culture riformiste e i diversi apporti valoriali e programmatici. Il che, naturalmente, si traduce in un compito forse più arduo della mediazione che spetta al «federatore» ma sicuramente più alto e legittimante della piena leadership politica tanto dell'Ulivo che del centrosinistra. Per dire, la riflessione più netta e critica avanzata da Fassino, quella sulla compensazione delle divaricazioni prodotte dalla guerra in Iraq che però sottrae all'intero centrosinistra gli strumenti di una politica preventiva, guarda proprio alle responsabilità di governo a cui il centrosinistra deve fare fronte. Riprenderla, svilupparla e trarne le dovute conseguenze politiche serve a dimostrare, una volta per tutte, che la Fed e la Gad non sono in alternativa, ma la forza riformista dell'una è complementare al pluralismo democratico dell'altra. E insieme garantiscono il successo della sfida per il governo del paese.